



L'opposizione annuncia battaglia. Il provvedimento dovrebbe entrare in vigore dall'anno scolastico 1999-2000

Obbligo a 15 anni, FI e Lega all'attacco

Il primo scoglio sarà la pregiudiziale costituzionale avanzata da Forza Italia e da Bossi
Slitta il voto in aula: la discussione che doveva cominciare oggi è stata rinviata a martedì

ROMA. L'innalzamento dell'obbligo scolastico sta per giungere in porto. Ma l'iter del provvedimento è agitato fino all'ultimo. Mercoledì sera la commissione cultura della Camera lo ha approvato definitivamente con voto favorevole di tutta la maggioranza compatta, da Rifondazione comunista a Dini (Polo e Lega hanno votato contro). Avrebbe dovuto arrivare in aula oggi, ma le difficoltà intervenute nell'elezione del Csm hanno provocato l'annullamento dell'ordine del giorno del pomeriggio, facendo slittare tutto a martedì prossimo.

Al provvedimento, Lega e Forza Italia hanno posto una pregiudiziale di costituzionalità che va votata prima di passare all'articolo. Martedì prossimo si dovrebbe votare dunque la pregiudiziale e poi, in serata, passare alla discus-

sione generale. Il voto sul provvedimento è previsto per mercoledì. E non dovrebbe riservare sorprese anche se l'opposizione è intenzionata a dare battaglia. Lo scoglio maggiore, infatti, era quello di trovare un accordo in commissione dopo le critiche dei sindacati, le incertezze di una parte dei Ds e dei popolari e le polemiche interne alla stessa maggioranza. A sbloccare l'impasse hanno contribuito l'atteggiamento fermo del ministro Berlinguer, che si è molto battuto per questo testo negando la fondatezza delle critiche di coloro che lo avevano definito «un accordo zoppo» e «al ribasso», e lo stesso presidente del Consiglio che nella sua relazione al dibattito sulla verifica di governo ha individuato nell'innalzamento dell'obbligo scolastico «la prima e urgente tappa» della riforma della scuo-

la. Legandolo inoltre, strettamente, alla riforma dei cicli scolastici («innalzamento e riforma dei cicli sono da considerare un unico provvedimento che si svolge in due fasi»). Se il provvedimento riceverà l'approvazione definitiva dell'aula, l'innalzamento dell'obbligo scolastico scatterà dall'anno scolastico 1999-2000 e riguarderà tutti gli studenti che dal prossimo anno prenderanno la licenza di terza media (sono esclusi, invece, quelli che si sono diplomati quest'anno). Si prevede infatti che l'attuazione dell'innalzamento venga definita con un decreto del ministro della Pubblica Istruzione da emanarsi entro il 31 dicembre del '98, tenendo conto delle disposizioni contenute nella legge sull'autonomia scolastica.

I ragazzi dovranno frequentare un

anno in più di scuola dell'obbligo, fino a 15 anni.

Oltre ai normali programmi, in questo anno aggiuntivo, vi saranno «iniziative formative sui principali temi della cultura e della società contemporanea» e «iniziative di orientamento al fine di combattere la dispersione scolastica e di consentire agli alunni scelte più confacenti alla propria personalità». Agevolando anche eventuali passaggi ad altri indirizzi. Il disegno di legge prevede, fra l'altro, che al termine dell'ultimo anno dell'obbligo gli studenti vengano rilasciata una certificazione (previo accertamento dei livelli di formazione e apprendimento) che attesta l'assolvimento dell'obbligo e che ha valore di «credito formativo».



Lu.B.

DOCENTI

L'allarme degli insegnanti

Troppo inglese, pochi prof così parte la seconda lingua

I docenti: «La strada è giusta, ma sarà lunga»

BOLOGNA. Un plauso e un grido d'allarme: il mondo accademico risponde così alla circolare del ministro Luigi Berlinguer con cui si concede alle scuole medie la possibilità di portare a due le lingue straniere insegnate.

Francesca Bocchi, preside della Facoltà di Scienza della formazione all'Università di Bologna è ottimista: «Bene, non c'è dubbio. Del resto è sufficiente viaggiare all'estero per rendersi conto della pessima figura a cui vanno incontro la maggioranza degli italiani quando si trovano alle prese con una lingua straniera. Nell'Europa settentrionale ormai tutti i ragazzi parlano l'inglese come se fosse la propria lingua madre. In Italia... beh, non è proprio così. E dire che i bambini hanno, fin da piccoli, una grande facilità d'apprendimento: imparano tutto, a patto però che si sappia come insegnarlo. Ben venga, dunque, la seconda lingua straniera: più si studiano le lingue, e meglio è per la crescita degli adolescenti. Inoltre oggi c'è il rischio, assolutamente non trascurabile, che nelle scuole si insegni solo l'inglese. Lo vogliono i genitori, e la ricaduta sull'Università è pesantissima: tutti corrono ad iscriversi ai corsi d'inglese pensando di trovare maggiori sbocchi professionali. Ma non è sempre così. Nel corso di laurea per maestri che partirà dal prossimo anno lo studio di una lingua

straniera sarà considerato fondamentale, anche perché in futuro l'insegnamento dovrà spostarsi dalle scuole medie alle elementari».

Poche decine di metri lungo via Zamboni, nel centro del quartiere universitario di Bologna, e si arriva alla Facoltà di lingue.

La preside, Vita Fortunati, ha qualche dubbio: «Dal punto di vista teorico il plurilinguismo è un'ipotesi di lavoro molto produttiva. Fino ad oggi abbiamo infatti assistito ad una larga prevalenza di chi studiava solo l'inglese, con un rischio reale di un appiattimento culturale. Aprire al plurilinguismo è dunque un principio assolutamente positivo. La proposta del ministro è dunque condivisibile e apprezzabile. Del resto si muove nella direzione indicata anche dal recente convegno nazionale dei rettori, in cui si è sottolineata proprio questa priorità...».

I problemi però non mancano. L'Università è senza dubbio un osservatorio privilegiato, una cartina di tornasole che non mente. «Quando dalla teoria si passa alla pratica, ci si accorge che tutto è molto più complesso. Innanzitutto bisogna rispondere ad una domanda: ma ci sono insegnanti preparati a questo compito? Nell'adolescenza i ragazzi hanno una grande capacità di apprendimento; ma per insegnare loro una lingua serve una metodologia adeguata, accompagnata

alla competenza del docente. A partire dall'anno accademico 1999/2000 metteremo in cantiere una scuola di specializzazione per laureati. E inoltre già attivo un laboratorio linguistico per aggiornare i docenti della scuola primaria sulle nuove didattiche. Insomma, qualcosa si sta muovendo. Resta però il problema di fondo: non tutte le scuole hanno il personale per dare vita ad una reale politica di plurilinguismo, in particolare se si dovrà tenere conto - così come si capiva dalle parole del ministro - anche delle "altre" lingue, quelle che all'Università in pratica non si insegnano e che invece diventeranno una grande ricchezza in prospettiva europea: russo, ceco, finlandese... Di pari passo con l'introduzione della seconda lingua straniera nella scuola si dovrebbe dunque andare ad un rimodellamento della formazione nella prospettiva di estendere l'esperienza alle scuole elementari. Serviranno verifiche e aggiustamenti in corso d'opera; si dovranno coordinare i curricula degli studenti; si dovrà dare vita ad una nuova didattica, serviranno nuovi laboratori; si dovrà tenere nel debito conto la necessità di affiancare i "lettori" di madrelingua ai docenti: ma la strada tracciata è quella giusta. Finalmente».

P.F.B.



Uliano Lucas

GLI EDITORI

«Che libri servono? È presto per dirlo»

Prudente attesa dei programmi

BOLOGNA. Per insegnare una lingua straniera serve la formazione dei docenti (come rimarcano nelle Università), ma sono indispensabili anche gli strumenti didattici. Se poi - come nel caso dell'innovazione introdotta dal ministro Luigi Berlinguer - si dovrà dare vita ad un secondo corso, aggiuntivo e facoltativo, «portato avanti con metodi non tradizionali e senza privilegiare la parte grammaticale», le cose si complicano. Nelle principali case editrici la novità è guardata con attenzione, frutto al tempo stesso di apprensione e speranza. Apprensione per il timore di farsi trovare impreparati di fronte ad un mercato di cui non si conoscono ancora bene le caratteristiche. Speranza perché questo nuovo mercato, dai confini fino ad oggi inesplorati, dovrà essere coperto con nuovi prodotti e nuove iniziative editoriali.

La parola d'ordine è dunque «prudenza». Riccardo Botrini, direttore generale della Loescher di Torino, non ha dubbi: «Gli strumenti ci sono già. Al massimo si tratterà di affinarli. Per quanto riguarda le lingue straniere, l'editoria è particolarmente ricca di fermenti e di proposte, con gli stessi insegnanti che, attraverso le loro organizzazioni, forniscono ogni anno indicazioni e suggerimenti. Ovviamente abbiamo seguito con attenzione le ultime novità, e stiamo lavorando sui nostri prodotti anche attraverso l'osservazione delle espe-

rienze straniere. I libri appena pubblicati permettono comunque già da oggi un loro utilizzo come mezzo didattico per l'insegnamento di una seconda lingua straniera nelle scuole medie. Parte del lavoro andrà invece rifatta, ma si tratterà per lo più di uno snellimento e di un'integrazione con mezzi multimediali di supporto. Anche se penso francamente che questi ultimi, oggi come oggi, siano poco utilizzabili nelle scuole medie. Inoltre hanno un difetto: sono estremamente costosi e non facilmente vendibili. La strada sarà comunque perseguita». E aggiunge: «Il mercato che si aprirà è ancora tutto da valutare. Servirebbero dei punti fermi che invece, al momento, ancora non ci sono: i programmi definitivi, la proporzione fra la prima e la seconda lingua. Sono comunque convinto che, almeno in una prima fase, gli insegnanti lavoreranno con il materiale che già conoscono, operando loro stessi lo snellimento necessario».

Per quanto riguarda le previsioni sui corsi che saranno scelti, alla Loescher non si sbilanciano. «Contiamo in un certo incremento dello studio del tedesco, una lingua che ha assunto una grande importanza con l'Europa unita ma per la quale mancano ancora gli insegnanti. Per il resto prevediamo che si tratterà principalmente di iniziative legate all'inglese e al francese. L'inglese è già oggi l'insegnamento prioritario nelle scuole italiane, ma non l'unico. Spesso l'iscrizione dei bambini alle sezioni in cui si insegna il francese viene vissuta dalle famiglie come un'imposizione, per cui è facile prevedere che in questo caso la seconda lingua sarà proprio l'inglese».

Sostanzialmente in accordo con il direttore generale della Loescher anche i responsabili della Zanichelli. «Al momento non sono ancora chiarissimi i termini in cui dovrà essere insegnata la seconda lingua, possiamo comunque tranquillamente dire che molto materiale c'è già. Pensando ai nostri libri, una delle strade percorribili - ma non l'unica - sarà quella di alleggerirli. Prima di tutto dobbiamo però capire quale didattica verrà adottata. Trattandosi di una sperimentazione, con corsi inseriti nell'ambito dell'autonomia scolastica connessa ad ogni Istituto e portati avanti da insegnanti scelti anche al di fuori dell'attuale organico, non è difficile immaginare che la didattica, almeno in una prima fase, sarà diversa a seconda del docente prescelto».

Conclusione: «Dunque, è francamente presto per pensare a nuovi libri. Anche perché, a dispetto di quanto detto e scritto in questi giorni, lo studio delle lingue straniere nelle scuole dell'obbligo è già oggi in gran parte legato dalla grammatica e dai vecchi schemi».

Pier Francesco Bellini

P.F.B.

L'INTERVISTA

Parla il semiologo Paolo Fabbri: «L'apprendimento? Non dipende dai bambini, ma dai professori»

«Sarà come avere due conti in banca»

BOLOGNA. «Conoscere due lingue è come avere due conti in banca, con tutto quello che ne consegue». Paolo Fabbri, semiologo, già presidente dell'Istituto italiano di cultura a Parigi, giudica positivamente la decisione del ministro Luigi Berlinguer di raddoppiare lo studio delle lingue straniere nelle scuole medie.

«Sempre per usare metafore - prosegue Paolo Fabbri - possiamo dire che è difficile rompere una noce, ma con due è più semplice. Lo studio delle lingue è fatto di paragoni, confronti continui fra le espressioni mentali...».

E ancora: «Inoltre oramai scientificamente apparso che gli adolescenti hanno una maggiore flessibilità nell'apprendere le regole dell'organizzazione linguistica. Dunque il bilinguismo, o il plurilinguismo, viene giustamente visto come un fenomeno positivo e non come un appesantimento delle conoscenze». Appurato che è positivo insegna-

re due lingue straniere, restano sul tappeto una serie di questioni. Gli studenti che escono dalla scuola media conoscono veramente l'unica lingua studiata?

«Possiamo dire che imparano alla perfezione le canzoni americane, ma non conoscono neppure una parola di inglese. Il problema non sta però nella ricezione da parte del bambino. Il vero problema non è tanto insegnare le lingue, quanto gli insegnanti di lingue. Basti pensare che nella nostra scuola, fino a qualche anno fa, per ottenere una cattedra di francese era sufficiente avere una laurea in legge».

Formazione, dunque. E poi? «E poi c'è il grande tema delle attrezzature, dei laboratori didattici... Una teoria marxista insegna che è idealista ogni concetto che non abbia i concetti materiali per la propria realizzazione. In quest'ottica il ministro Berlinguer, la cui iniziativa giudico molto positivamente, potrebbe essere accusato di mancanza di realismo. Ai miei

tempi si studiava solo la grammatica, mentre oggi per imparare realmente una lingua servono laboratori adeguati e nuovi metodi

Muoversi nel mondo delle informazioni Questo è l'obiettivo

d'insegnamento. I computer svolgono un ruolo fondamentale grazie all'abbinamento di immagine e voce. Ma partiamo proprio dall'esempio della grammatica: fino a qualche anno fa era l'unica cosa che si studiava. Poi è stata deprezzata e dimenticata. Infine si sta tor-

nando a fare qualche passo indietro, perché ci si rende conto che, in fondo, un po' di regole servono». La sua lunga permanenza in Francia le consente di fare un confronto fra l'esperienza italiana e quella d'Oltralpe. Ma siamo veramente così indietro? «In molte scuole, in Francia, si studiano più lingue: l'inglese, lo spagnolo e, terzi a pari merito, l'italiano e il tedesco. Questo nonostante il "protezionismo" francese di cui tanto si parla. In Italia, di contro, lo stesso apprendimento del francese è ormai residuale, imposto solo perché ci sono gli insegnanti in ruolo. Tutti i genitori vogliono iscriverne i propri figli ai corsi d'inglese; il francese lo sceglie praticamente solo chi è costretto. È un errore grave, che mi porta a fare una

provocazione: se fossi il rettore di una Università, abolirei i corsi di inglese. Direi: qui si studia la letteratura, ma la lingua no. Quella la si può imparare, e bene, fuori dall'Ateneo; alla British tanto per fare il primo nome che mi viene alla mente. Questa corsa all'inglese intesa a laboratori e impedisce, in pratica, di insegnare le altre lingue, quelle europee in primo luogo. Il mondo che ci circonda è quasi sconosciuto. Chi parla il greco moderno? O l'albanese? O le lingue dell'est Europa? Nessuno, eppure sono i nostri vicini di casa».

In realtà i problemi ci sono anche con l'italiano...

«È vero. Se da una parte si deve ampliare lo studio delle lingue straniere, dall'altra si deve difendere l'italiano. Faccio un esempio: a Palermo gli immigrati hanno chiesto di poter organizzare una loro scuola, nella loro lingua. Concederle è un atto di democrazia? Io starei attento, perché si rischia la ghettizzazione. Se uno viene in Italia - di-